

Paolo Casoni

Atlantico Andata e ritorno

Nutrimenti  mare

Prefazione
Da dove tutto è partito

1962

Maggio arrivava illuminando la finestra della cucina nella vecchia casa di Milano dove abitavo, con irruenza gentile ma inconfondibile. Non so per quale strana ragione, solo forse perché il sole scapolava il campanile della chiesa diversamente dal mese di aprile, e segnava inesorabilmente che era giunto il momento di mettere la tenda blu sul balcone. La tenda blu diffondeva una luce così piacevole che ancora oggi, dopo mezzo secolo, il ricordo del colore, quando ricapita di viverlo, di colpo mi riporta a quel balcone e a quella piacevole sensazione, come accade per certe melodie, o frammenti di vita particolarmente gioiosa o triste, e la puntina torna nel solco di quel giorno. Il piacere di maggio e della tenda blu si unirono quella domenica a una sorpresa del tutto inaspettata che avrebbe segnato la mia vita per sempre. Arrivò senza preavviso lo zio Modesto, fratello di papà, allora scapestrato e allegro ventiquattrenne, ed esordì dopo il caffè che mia mamma aveva già preparato: “Sono venuto a prendere Paolino, per portarlo al mare, ci devo andare per lavoro, mi pare che non l’abbia mai visto, lui, il mare, e ai giorni nostri a sette anni è bene che ciò accada”. Il mare?, pensai. E chi l’ha mai visto? E fu così che la veloce Lancia Flaminia arrivò a La Spezia.

Il ricordo è vivo come una foto appena scattata, un golfo, il sole, e l'immenso mare davanti, con l'orizzonte lontano, a definire l'ignoto. "Cosa c'è dopo l'orizzonte?", chiesi allo zio che mi teneva per mano. "Dopo l'orizzonte ce ne è un altro, e poi un altro, fino alla prossima terra". Rimasi in silenzio, ma pensai: "È lì che voglio andare, a scoprire cosa c'è oltre l'orizzonte".

1977

Abito a Parma da pochi mesi e sono studente universitario al primo anno di Medicina e Chirurgia, ma i genitori sono ancora a Milano, e ogni venerdì sera o quasi torno a casa anche perché tutti gli amici del liceo sono lì, e passare qualche domenica con chi si è condivisa l'adolescenza rende le esperienze nuove meno traumatiche, come se si volesse condividere un passaggio a un tempo nuovo, perché si sente forte che il distacco sarà poi definitivo. Quella domenica, o meglio quel weekend, fui coinvolto dal mio migliore amico Francesco a raggiungere il suo papà sul lago Maggiore, per una gita in barca a vela. Barca a vela? Sapevo dai suoi racconti che il padre Dino, appassionato avventuriero, di mare e di montagna, aveva comperato un'Alpa 5,50, una piccola barchetta carrellabile, con cui avevano fatto piccole crociere all'Elba e anche in Sicilia, accendendo la mia fantasia, ma poco altro, perché le condizioni economiche della mia famiglia erano ben lontane dal poter solo pensare a una cosa del genere. Ma l'universo a volte è amico. Il vento quel giorno era molto, molto scarso, tanto che riuscimmo a malapena ad avanzare, e un po' con l'aiuto del motore fuoribordo raggiungemmo l'isola Bella. Una traversata di tre o quattro miglia. Bastarono per folgorarmi.

1983

Siamo diventati medici, sia Francesco, a Pavia, che io a Parma, ma siamo sempre grandi amici.

Mi chiama perché il padre Dino decide di vendere la casa al lago e con la casa la piccola Alpa rossa. "Questo non accadrà", gli dico. "Devo parlare con Dino". Era un uomo di bassa statura e dai pochi capelli, ma dal grande carisma,

con occhi scuri vivaci e brillanti e una dialettica da avvocato, più che da ingegnere dell'Enel, sempre ricca di aneddoti e storie d'avventura che tanto affascinavano noi piccoli uomini acerbi. Il coraggio della richiesta che gli feci venne dall'universo, che sempre ti aiuta se la causa è buona. "Dino", dissi, "ho una proposta da farti. Non liberarti della barca, che tanto ti ha dato. La custodiamo noi, Francesco e io, e quando la rivorrai, non hai che dirlo, è sempre tua". E fu così che la domenica successiva, con la vecchia Citroën GS beige di Dino, con il carrello vecchio, ma ancora funzionante, portammo *Tonno Innamorato*, così si chiamava l'Alpa rossa, a Bocca di Magra, per una nuova vita. Francesco si disinteressò per motivi di studio e lavoro, mentre il sottoscritto cominciò a incastrare notti di guardia con folli corse domenicali da *Tonno Innamorato*.

Dino fu il mio primo vero maestro di vela, Francesco il secondo, dato che aveva molta più esperienza di me, e nell'estate del 1984 facemmo la prima esperienza di campeggio nautico, da Porto Venere a Sestri Levante e ritorno, quando una libeccia importante mi costrinse al timone per quattro ore in un unico bordo che era impossibile cambiare, pena la scuffia e quindi chissà quali disgrazie, sotto la costa ligure. Portammo *Tonno Innamorato* sana e salva a Porto Venere, e il destino a quel punto era inesorabilmente segnato. Prima o poi avrei attraversato l'Oceano Atlantico. *Tonno Innamorato* fu restituita al legittimo proprietario nel 1987 e fu donata a una scuola di vela del lago d'Iseo, dove dignitosamente invecchia accompagnando nuovi futuri velisti.

2009-2010

Papà ci lascia in un attimo. Se ne va senza disturbare. Era una domenica di novembre. Pochi mesi dopo torno nella casa dove sono nato, per cercare non so cosa. Ma l'universo ancora arriva. Una lettera, scritta di pugno da Umberto, mio padre, datata 1998, che fa capolino tra altre carte inutili nel comodino del suo letto, riportava chiare le sue volontà in caso di morte: "Lascio a mio figlio Paolo per i suoi sogni e per la sua vita i miei risparmi che potrà

trovare presso...”. Comincia una caccia al piccolo tesoro di Umberto, che viveva lontano da me, con la sua compagna da molti anni, data la prematura scomparsa di mia madre in giovane età. Nulla sapevo di lui e tanto meno del suo piccolo tesoro abbandonato per il figlio. Lo chiamavano ‘Mistero’, fin da molto giovane, quando, trombettista in erba, trascurava la puntualità dell’orchestra per arrivare sempre all’ultimo momento, senza che nessuno sapesse dove fosse. Da allora l’appellativo, perché fondamentalmente si faceva i fatti suoi. Una nuvola di mistero lo avvolgeva, il cui significato profondo ho capito tardi. Non si comprendono i genitori quando si è figli ancora verdi, si contrastano. Così è la vita. Orfano, con la lettera tra le mani e le lacrime che solcavano il viso, mi adoperai per rendergli onore, e per ringraziarlo. A quel tempo avevamo *Blu*, la barca della nostra famiglia, che ci ha fatto scoprire tanto e ha accolto nel suo ventre Matilde con il dito in bocca e Gregorio con il ciuccio, infondendo la gioia dello stare in mare. La decisione di convertire il dono inaspettato di papà in una barca più confacente ai nostri sogni fu immediata. In poco tempo, davvero alcune settimane, necessarie a sbrigare le cose tecniche, si materializza la vendita di *Blu* e l’acquisto di una grandissima barca. “Dottore, non è cosa buona cambiare nome alle barche”, mi disse il venditore, ma prontamente risposi: “Ha ragione, ma questo caso è diverso, ho un debito con mio padre, e devo portarlo con me perché scopra la bellezza del mondo navigando, diciamo un trasferimento d’anima; mi creda è cosa buona, oggi nasce *Mistero Blu*, che raccoglie il nome di papà e dell’ultima nostra barca”.

Il giorno del primo trasferimento di *Mistero Blu* da La Spezia a Punta Ala, forse casualmente, cadde il 7 giugno del 2010, giorno del mio cinquantatreesimo compleanno.

2010-2016

Con *Mistero Blu* navigammo in lungo e in largo per il Mediterraneo, per arrivare a organizzare la prima traversata atlantica andata e ritorno nel novembre 2014 e rientro nel maggio 2015.

2016 fino a oggi

L’amore per le barche che ci appartengono non finisce, si trasforma. *Mistero Blu* fu ceduta a un ingegnere navale che la sta preparando per la sua futura vita in mare, e noi incontrammo *Ariel*, l’attuale compagna, più grande e soprattutto servoassistita e più agevole da condurre, nonostante i 53 piedi, da due persone. La progettualità avanzata come gli anni ed essere assistiti da impianto idraulico e winch elettrici consente maggior sicurezza, unitamente a maggior velocità di crociera, e spazi più idonei a ospiti che a bordo non mancano mai.

I preparativi

Mistero Blu e *Ariel* nascono entrambe in Svezia, a Ellös, la prima nell’aprile del 1999 e la seconda nel gennaio 2003, presso i cantieri Hallberg-Rassy, su disegno di Germán Frers. Alle prime prove di pubblico e di esperti, la prima vince il premio come miglior veliero oceanico per la sua categoria, la seconda si fa strada come cruiser racer oceanico di tutto rispetto vincendo alcune prestigiose regate oceaniche. Tutte le riviste dell’epoca ne parlano e i commenti si sintetizzano in una frase uscita su *Yacht World*: “Il meglio che la cantieristica da diporto possa offrire oggi, in termini di sicurezza e comfort, per tutti i mari e per ogni condizione meteorologica...”. Un gran complimento per una neonata. Queste barche, davvero opere d’arte di disegno, ingegneria, falegnameria, si chiamano Blue Water Cruiser perché possono affrontare gli oceani, ovvero le ‘acque blu’, senza nessun problema. Loro infatti non hanno dubbi, siamo noi marinai, armatori, skipper, navigatori, o come volete, che ne abbiamo, e non siamo mai pronti.

Così si dice che per affrontare certe traversate molto impegnative, la barca necessita di questo e quello, così ci tranquillizziamo, prendiamo tempo, leggiamo libri su libri, facciamo corsi di navigazione strumentale, di sopravvivenza, di navigazione oceanica, di meteorologia, cerchiamo contatti e diciamo a noi stessi che dobbiamo preparare la barca. La prima volta è davvero impegnativo, ed è per fare

errori, la seconda è più interessante perché ci si impegna a correggerli...

Mistero Blu ascolta silenziosa e si lascia preparare. Accetta. Capisce il nostro pathos. Ma in fondo sa che lei è pronta per tutto, purché lo facciamo insieme. Noi umani siamo deboli, loro, le nostre barche, molto meno; non conoscono la paura, se non quella dell'abbandono, e sanno ripagare chi le ama. Ma questa è filosofia del rapporto marinaio-barca, una simbiosi che meriterebbe più spazio e più 'penna' di quanta ne abbia io. Quindi torniamo agli aspetti tecnici, che è vero che hanno affievolito le paure dello skipper, ma alla fine si sono rivelati molto utili e condivisi anche da *Mistero Blu* prima e da *Ariel* poi.

Prologo

Attraversare un oceano è il sogno di molti velisti, tanto è vero che ogni anno da Las Palmas partono circa duecentocinquanta equipaggi nell'evento più famoso del pianeta, la Arc (Atlantic Rally for Cruisers – <https://www.worldcruising.com>). Può essere facile trovare un imbarco solo passeggiando sui pontili di Las Palmas in prossimità della partenza, oppure esistono possibilità di iscriversi attraverso siti web organizzati al proposito, ovvero garantire ad appassionati di mare di salire a bordo di un veliero per vivere il sogno (<https://www.findacrew.net>, <https://www.crewseekers.net>).

Organizzare la traversata con la propria barca è un'altra cosa. Al sogno che verrà si aggiunge la consapevolezza di essere pronti, nel proprio cuore, ad affrontare ogni difficoltà fisica, morale ed economica, perché ogni dettaglio non venga trascurato.

Questo libro nasce tardi rispetto alla prima traversata, perché alla prima andata si aggiunse alcuni mesi dopo il ritorno, sempre partecipando come iscritti alla Arc Europe (stessa organizzazione, solo con trenta barche invece di duecentocinquanta con l'obiettivo di rientrare in Mediterraneo, da ovest a est), a giustificare la diversità delle due esperienze oceaniche. Avrei desiderato completare il volume con i diari e le esperienze dei partecipanti dopo il

rientro a casa, ovvero dopo la prima esperienza con *Mistero Blu*, invece il destino ci ha portato ancora in mare, con una nuova barca e un nuovo viaggio.

Ecco che nasce oggi un libro strano, nuovo, che porta il racconto di 'due triangoli atlantici', o 'circuito atlantico', così è in uso nominare infatti la doppia traversata atlantica di andata e ritorno.

In entrambi i casi siamo partiti da Punta Ala per raggiungere Gibilterra, luogo obbligato di sosta prima di lasciare il Mediterraneo, sia per le obbligatorie analisi meteo sia perché una sosta alla 'rocca' è segno di rispetto verso quello che era definito l'ignoto. Il primo salto per le Canarie, una tratta di seicento miglia per Lanzarote, la prima isola canaria che si incontra, è un tratto di oceano non sempre facile e rappresenta infatti il 'primo vero salto' che ci fa sentire navigatori oceanici. Alle Canarie si entra nel clima della grande traversata, ma ci si appoggia moralmente all'organizzazione della regata, entrando in un clima festoso, di conoscenza di altri equipaggi, di altre storie di vita e di mare, per sentirsi meno soli. Noi per due volte all'andata non ci siamo affidati alla Arc, bensì alla Atlantic Odyssey (<https://cornellsailing.com>), evento voluto dal pioniere Jimmy Cornell che creò l'Arc per poi cederla e riproporsi con un nuovo evento, la Atlantic Odyssey appunto, che ha visto cinque edizioni, dal 2013 al 2018, per concludersi lo scorso gennaio. Una volta ai Caraibi si può scegliere di vivere una stagione invernale tra le isole, oppure, come abbiamo fatto noi, perché con impegni lavorativi e di famiglia a casa, raggiungere le isole Vergini britanniche e mettere la barca a riposo (peraltro conveniente in alta stagione, per costi e possibilità di cantieri con personale capace), per trovarsi pronti i primi di maggio per il rientro via Bermude e Azzorre.

Leggerete due diari simultanei, quello di *Mistero Blu* e quello di *Ariel*, a due anni di distanza e con amici diversi a bordo, stesso mare, diversi i protagonisti per differenti emozioni.